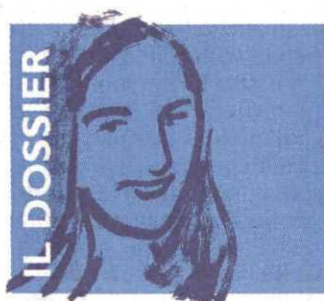


«Salviamola»: torna l'Italia che sa mobilitarsi

sul campo

di Emanuela Vinai



IL DOSSIER
Continuano le adesioni all'appello per far vivere Eluana. Parlano gli animatori locali

dixit

Due voci, un solo principio

Sulle condizioni dei pazienti in stato vegetativo e sulla necessità che siano garantite loro alimentazione e idratazione si sono espresse, in maniera convergente e con propri documenti ufficiali sia la Congregazione per la dottrina della fede sia il Comitato Nazionale di Bioetica.

La Congregazione per la dottrina della fede era stata chiamata a esprimere il suo parere da due quesiti, sollevati dai vescovi americani dopo il caso di Terri Schiavo, nel 2005: nel primo si chiedeva se fosse moralmente obbligatoria la somministrazione di cibo e acqua ai pazienti in stato vegetativo, mentre nel secondo se questi trattamenti potessero essere interrotti nel caso fosse accertata l'irreversibilità della condizione. La Congregazione fornì le sue risposte ufficiali il 14 settembre del 2007, rispondendo che «la somministrazione di cibo e acqua, anche per vie artificiali, è in linea di principio un mezzo ordinario e proporzionato di conservazione della vita, sempre obbligatorio» e che «un paziente in stato vegetativo è una persona, con la sua dignità, alla quale sono perciò dovute le cure ordinarie e proporzionate che comprendono la somministrazione di acqua e cibo, anche per via artificiale».

Posizione analoga, quella espressa dal Comitato Nazionale di bioetica il 30 settembre del 2005. I pazienti in stato vegetativo permanente, recita il documento del Cnb, «sono persone che per sopravvivere necessitano delle stesse cose di cui necessita ogni essere umano (acqua, cibo, riscaldamento, pulizia e movimento), ma che non sono in grado di provvedervi autonomamente». Per il Comitato anche quando l'alimentazione e l'idratazione devono essere fornite per via artificiale «ci sono ragionevoli dubbi che tali atti possano essere considerati atti medici o trattamenti medici in senso proprio». In sostanza, acqua e cibo non diventano una terapia medica soltanto perché vengono somministrati per via artificiale. (V. Dal.)

medicina & valori

di Francesca Lozito



Il luogo in cui lasciarla morire, interrompendo tutti i trattamenti medici a cui è sottoposta. Ma soprattutto l'alimentazione e l'idratazione. Dovrebbe essere l'hospice o un «luogo di ricovero confacente», secondo la sentenza della Corte d'appello di Milano, l'ultima casa di Eluana Englaro. Ma una casa ha in sé il principio dell'accoglienza e non della fredda esecuzione del comando. E gli hospice, che sono luoghi in cui si cerca di dare valore alla vita fino alla fine, sembrano allora essere i meno adatti a questa disposizione del giudice. Perciò dal 9 luglio ad oggi si scatena proprio su di essi una delle battaglie più impegnative.

Pochi giorni dalla pubblicazione della sentenza viene individuato nell'hospice di Airono, quello territorialmente di riferimento per gli Englaro - che sono di Lecco - il luogo in cui portare la giovane. Beppino Englaro chiede il ricovero, ma il direttore della struttura, il professor Mauro Marinari,

rilasciato dichiarazioni inequivocabili di adesione all'appello e in difesa della vita contro ogni forma mascherata di eutanasia. L'Azione Cattolica, Comunione e Liberazione, Sant'Egidio, Focolari, RnS, AdC e Md - solo per citarne alcuni - hanno trovato subito le motivazioni e le parole per inserirsi nel dibattito con fermezza, ingigantendo così il valore di quelle 5 mila firme. Allo stesso tempo non sono mancate le adesioni convinte da parte di numerosi esponenti di ogni parte politica.

♦ Eugenia Roccella:

«Chiarire lo stato vegetativo»

Subito i criteri per chiarire cosa sono gli stati vegetativi: l'ha chiesto il sottosegretario al Welfare Eugenia Roccella in un'intervista apparsa su *Avvenire* il 3 agosto. «Una legge sul fine vita deve avere al centro l'alleanza terapeutica, non prevedere vincoli per i medici, né trattare cibo e acqua come terapie», spiega la Roccella che mette in guardia sulle «gravi anomalie della sentenza di Milano» come la pretesa di «ricostruire ex post la volontà di una persona su base indiziaria, senza certificazione. Nessuno dei disegni di legge, nemmeno quello dei radicali, partiva da questo». Il sottosegretario sottolinea anche l'urgenza per pazienti e famiglie di avere a disposizione «un percorso diagnostico e riabilitativo efficace e basato su accoglienza e appropriatezza delle cure».

♦ Il cardinale Tettamanzi:

«Non si chiude la porta alla vita»

Eluana come la figlia di Gairo che pareva morta. Parte dal racconto evangelico la riflessione dell'arcivescovo di Milano, Dionigi Tettamanzi, apparsa su *Avvenire* il 12 luglio. In essa il cardinale, «interpellato come credente, cittadino, ma soprattutto come Vescovo della terra in cui Eluana abita», invita a non chiudere mai la porta alla vita. «La ragione deve osare un'apertura sul domani - scrive -, non può appiattirsi sul presente, rimanere prigioniera di un'opinione o di un'ostinazione, ma spalancarsi a tutta la realtà della vita, quella visibile e quella che i nostri sensi non riescono a percepire». «Anche qualora effettuata mediante vie artificiali, la somministrazione di acqua e cibo - riprende il cardinale - costituisce un mezzo ordinario e proporzionato di conservazione della vita».

Scienza & Vita, appello con più di 5 mila firme



No alla prima esecuzione capitale della storia repubblicana italiana». Le parole dell'appello lanciato il 15 luglio da Scienza & Vita sono pesanti come il numero crescente di adesioni registrate sul sito: oltre cinquemila (è ancora possibile sottoscrivere l'appello con una email a segreteria@scienzaevita.org o via fax al numero 06/68195205). «In queste ore - spiegano nel documento i presidenti dell'associazione Maria Luisa Di Pietro e Bruno Dallapiccola - si può consumare un terribile dramma che potrebbe restare come una macchia indelebile sulla coscienza di tutto un popolo, quello italiano. [...] Fermare la mano di chi si appresta a togliere la vita dando attuazione alla sentenza di un tribunale è a questo punto un dovere insopprimibile per tutte le coscienze libere di questo Paese». Insieme a Scienza & Vita, sul campo sono scese anche 34 associazioni che si occupano di coma e di stati vegetativi, rappresentate dalla Federazione nazionale associazioni traumi cranici (Fnac), da La Rete - Associazioni riunite per il trauma cranico e le gravi cerebrolesioni acquisite e dall'Associazione Vi.Ve. (Vite Vegetative): il 23 luglio hanno presentato un appello alla Procura generale milanese affinché ricorresse immediatamente contro la sentenza del 9 luglio su Eluana.

La sollecitazione non ha certo colto di sorpresa le associazioni locali di Scienza & Vita. I gruppi si sono rivelati pronti a raccogliere l'appello e a riprodurre il testo su fotocopie e volantini, girandolo via email a tutta la propria lista di contatti e invitando amici e parenti a fare altrettanto, scendendo ancora una volta tra la gente come già per il referendum sulla legge 40, per il Family Day, per la moratoria sulla ricerca che coinvolge gli embrioni, per un fisco a misura di famiglia. Le voci di alcuni rappresentanti il pensiero condiviso dalla quasi totalità degli aderenti. Giuliano Auber, Scienza & Vita Trieste: «In qualunque modo ognuno la pensi, siamo certi che tutti proviamo un profondo malessere, anche se inesperto o poco razionalizzato, perché stiamo assistendo da muti spettatori all'organizzazione delle procedure per sopprimere una vita umana». Chiara Mantovani, Scienza & Vita Ferrara: «Nessuno mette in dubbio che Eluana sia una persona umana, viva e clinicamente lontana dalla morte. Acqua e cibo non sono terapie mediche: se così fosse, tutti i viventi sarebbero in terapia. Ma senza acqua e cibo si muore: Eluana non merita di non averli più, solo perché da sola non è in grado di procurarseli». Sulla stessa linea anche Giancarlo Cerrelli, Scienza & Vita Crotone: «È grave e inquietante che si consideri vita soltanto quella che qualitativamente può apparire normale e che ha i connotati dell'efficienza e invece deciderla di far morire di fame e sete un essere umano, che nonostante le sue condizioni, continua a vivere! È necessario non trascurare quei dati di ragione e di buon senso che sono quelle regole del gioco su cui si regge la società, e che obbligano tutti». Ciò che invece è giunto inaspettato è il riscontro ottenuto dall'estero: l'appello è stato tradotto in spagnolo, in inglese e in altre lingue, vista la varietà di Paesi da cui sono giunte le adesioni.

qui Lecco

Quattordici anni di assistenza e amore. Ogni giorno

Da quattordici anni, la casa di Eluana Englaro è una stanza del reparto riabilitazione al secondo piano della Casa di cura "Beato Luigi Talamoni" di Lecco. La struttura è gestita da una comunità di suore Misericordine, che si prendono cura con amore e grande professionalità della giovane donna. Tutti i giorni, Eluana riceve le visite di suor Rosangela, il suo "angelo custode", che coordina l'équipe di medici e infermieri preposti alle cure. Pur vivendo una condizione di grave disabilità, la 37enne, come conferma la responsabile della clinica leccese, suor Albina Corti, non necessita di particolari presidi medici. Nutrita e idratata attraverso un sondino naso-gastrico, Eluana è quotidianamente lavata e alzata dal letto per la fisioterapia e la passeggiata in carrozzina nel giardino dell'istituto o, se il tempo non lo permette, nei locali della clinica.

Pur non essendo in grado di muoversi autonomamente, Eluana interagisce con chi le sta accanto, tanto che, come ricorda sempre la superiora, suor Rosangela, intuisce subito se ha qualche disturbo o se ha bisogno di qualcosa. Le basta uno sguardo, quando entra nella stanza per il saluto mattutino o per la buonanotte, per capire se la giovane sta bene o ha qualche malessere. Nella cameretta, dove alle pareti sono state affisse le foto della giovinezza felice di Eluana, entrano di frequente per una visita, oltre ai genitori, anche alcune amiche d'infanzia e le compagne di scuola. Da quando la vicenda è balzata sulle prime pagine dei giornali e il clamore mediatico ha rotto la quiete della clinica leccese, anche queste visite si sono fatte più rare. Una forma di rispetto per una vita ancora giovane ma già segnata, da tanti anni, da una grande sofferenza.

Eluana, però, è sempre presente nei pensieri delle amiche più care; di quelle che, con lei, hanno condiviso gli anni della scuola. Laura Magistris è tra queste e, negli ultimi tre mesi, ha sofferto per la terribile sorte che la sentenza del 9 luglio della Corte d'appello di Milano ha riservato alla compagna di liceo: morire di fame e di sete. Una sentenza che, in parte, si basa anche sulla ricostruzione della personalità e delle volontà di Eluana fatte da tre amiche. La Magistris contesta questa ricostruzione, in particolare quando riferisce della presunta volontà, espressa da Eluana, di preferire la morte a una vita in stato vegetativo. «Personalmente - ricorda la compagna di classe di Eluana, per cinque anni, al Liceo linguistico Maria Ausiliatrice di Lecco - non l'ho mai sentita fare discorsi di questo genere. Non ricordo una sua posizione così ferma e decisa su questi argomenti. Che, in ogni caso, com'è facilmente intuibile, non erano al centro dei pensieri di ragazze nemmeno ventenni».

Paolo Ferrario

Ma l'hospice i malati li cura...

medico di lunga esperienza in questo ambito, in un comunicato fa sapere che accoglierebbe Eluana solo ad avvenuto distacco del sondino che la nutre. Questa operazione non può avvenire presso la Casa di cura Talamoni in cui Eluana è ricoverata. Solo allora, secondo Marinari, Eluana diventerebbe una malata terminale e - in astratto - potrebbe essere inserita nella lista d'attesa della struttura. La condizione posta dal medico leccese non soddisfa i legali e la famiglia e, dopo alcune settimane, l'ipotesi Airono si allontana.

Nel frattempo la comunità dei medici palliativisti italiani s'interroga: «L'hospice non è la struttura adatta ad assistere i pazienti in stato vegetativo - afferma il direttore dell'hospice di Forlimpopoli Marco Maltoni -, né esso è nato (ma nessuna struttura di cura lo è) per mettere in atto procedure che accelerino artificialmente il sopraggiungere della morte». A fine luglio sembrano arrivare segnali da fuori Regione: è il neonato hospice di Careggi, diretto a Firenze da Piero Morino, a essere disponibile. Ma qualche giorno fa giunge la smentita dello stesso medico e dell'assessore toscano alla Sanità Enrico Rossi: «Se ne occupi la Lombardia».

Regione che dopo essere stata diffidata dalla famiglia perché «nessuno è disponibile ad accogliere Eluana» risponde ufficialmente in maniera netta: «Non c'è alcun nostro ospedale che potrà eseguire una sentenza di morte».

È degli ultimi giorni la posizione di un consigliere regionale del Lazio Alessio D'Amato (Pd) che ha parlato di possibilità di eseguire il decreto in una struttura sanitaria della regione, dichiarazione accolta da un coro di dissensi, anche all'interno dello stesso partito. Il presidente della Società Italiana di Cure palliative Giovanni Zaninetta, dalle colonne di *Avvenire*, intanto afferma: «Non vorrei che nel momento in cui una qualsiasi struttura desse l'ok per ricoverare Eluana passasse nell'opinione pubblica l'idea degli hospice come luoghi di morte e non di vita. Siamo il contrario di questo, perché diamo dignità all'esistenza fino alla fine». Gli fa eco ancora Marco Maltoni: «Una dignità, quella del malato, che, laddove non c'è la possibilità di una comunicazione verbale, come nel caso di Eluana, si esplicita nello sguardo: questo trova la sua affermazione nel fatto stesso di esserci: a noi curanti il compito di ri-guardarlo, proprio perché ci coinvolge fino in fondo».



L'appuntamento con le pagine di Avvenire sui temi della bioetica è per giovedì 18 settembre

Per inviare notizie, segnalazioni, proposte, lettere e interventi alla redazione di "vita":

**email: vita@avvenire.it
fax: 02.6780483**